

320527/PAN ROS

IL PANE LE ROSE^e

L. 300



e vivremo felici e contenti...

C'era una volta la Borghesia (con la B maiuscola). Era sicura di sé e aveva le idee chiare su tutto o quasi. Diceva, tra l'altro, che la famiglia è un'istituzione naturale con l'imprimatur divino (vedi quella composta da Gesù, Giuseppe e Maria), nella quale si sviluppano affetti commuoventi e si allevano amorevolmente i figli fino al giorno in cui essi non spiccano il volo per ricalcare le orme dei genitori. Per quanto riguarda la morale e i problemi dell'anima, bisognava rivolgersi alla Chiesa, la quale forniva risposte sensate ed edificanti, nonché il codice della strada per i cieli. La scuola trasmetteva il Sapere, che permetteva ai figli di succedere ai padri nella direzione dell'azienda o di accedere alle Professioni Liberali. Quando ai fanciullini del popolo, per loro c'era il «Cuore» di De Amicis. La borghesia, in fondo, si occupava del problema sociale, con sentimento; bastava imparare bene un mestiere, e i frutti del Progresso non sarebbero mancati.

Oggi questa borghesia tronfia non c'è più. Il movimento operaio e i popoli rivoluzionari l'hanno ridimensionata. Qualche volta fa ancora questi discorsi, ma non ingannano più nessuno. E' quando si presenta con la sua faccia REAZIONARIA.

Ma vediamo bene che non è solo così. La borghesia oggi dice anche: «Libertà sessuale? Guarda in Svezia cosa ho fatto, sono io l'avanguardia. Cos'è tutto questo moralismo? Viva il sesso per il sesso! La morale? Certo, la Chiesa è antiquata. L'importante non è quello che fai, ma che tu abbia delle buone intenzioni. Poi, si sa come va il mondo, i grandi ideali non servono sempre, cerca di arrangiarti ... eccetera». Questo discorso, in fondo, vuole significare che non c'è problema: che tu sia un buon cittadino o un asociale poco importa, perché tanto il problema è controllarti, e poi, se sei asociale, va bene lo stesso, così non riuscirai ad aggregarti stabilmente coi tuoi compagni, ma, tutt'al più, a ribellarti di tanto in tanto. Che tu abbia una morale o no, che ti comporti in modo giusto o no, poco importa perché loro hanno il potere, che certo non si regge sulla morale, e poi se sei amorale tanto meglio, perché così ti levi certi grilli dalla testa.

Questa è l'altra faccia della borghesia, quella DISGREGATRICE, nemica né più né meno dell'altra. Dal punto di vista del potere, va tutto bene:

l'ideologia Reazionaria serve per reprimere e l'ideologia Disgregatrice per creare un gran disorientamento, in cui unico riferimento alla realtà non può che essere quello, ovvio e brutale, che la borghesia comanda.

Tutti e due questi aspetti della borghesia sono, nella stessa misura, nemici, ed è importante ripeterlo perché mettere a fuoco solo l'uno o l'altro porta a conseguenze paradossali e inaccettabili.

Per esempio, c'è un gruppo (che però non va preso troppo sul serio, perché si oppone sì alla borghesia, ma da destra), «Comunione e Liberazione», che sopravvaluta l'aspetto della borghesia disgregatrice, della borghesia che distrugge la famiglia, (il che, da un certo punto di vista, è anche vero) ... e quindi è antidivorzista. Cioè, alla faccia disgregatrice della borghesia oppone l'altra, quella reazionaria. E' proprio un affare in famiglia.

D'altra parte, sarebbe un errore identificare la nostra lotta contro l'aspetto reazionario della borghesia con quel po' di permissività qualunque che essa in altri momenti mostra, pensando che, magari solo tatticamente, rivoluzione e disgregazione coincidono, o che il nostro compito sia quello di essere ancora più radicalmente distruttivi. Significherebbe perdere di vista il fatto che noi abbiamo delle discriminanti su quello che c'è da salvare, che per noi il problema non è quello di distruggere e disgregare tutto, mentre resta saldo il potere della borghesia.

La disgregazione che la borghesia opera nella società non è che il tentativo di coinvolgere tutti nella sua crisi. E se è vero che la borghesia non ha più nulla da dire, che i suoi valori sono morti, questo *non è vero* per noi.

L'ideologia, la morale, i valori della borghesia sono reazionari e disgregatori perché la lotta degli sfruttati e degli oppressi dal capitalismo e dall'imperialismo l'ha messa alle corde. Le idee della classe dominante sono in crisi perché essa non può più risolvere i problemi della società: ormai si regge solo sulla forza. Quando riesuma ideologie reazionarie o quando afferma «pensate pure quello che vi pare e fate quello che volete (entro certi limiti)» sottintende sempre «tanto io ho il potere».

Questo vuol dire che solo i rivoluzionari, oggi, e sempre più nel futuro, possono dire qualcosa di

positivo, su che cosa è giusto e che cosa è ingiusto, su che cosa è bello, su che cosa è vero, su che cosa è utile, in una parola, su come si vive.

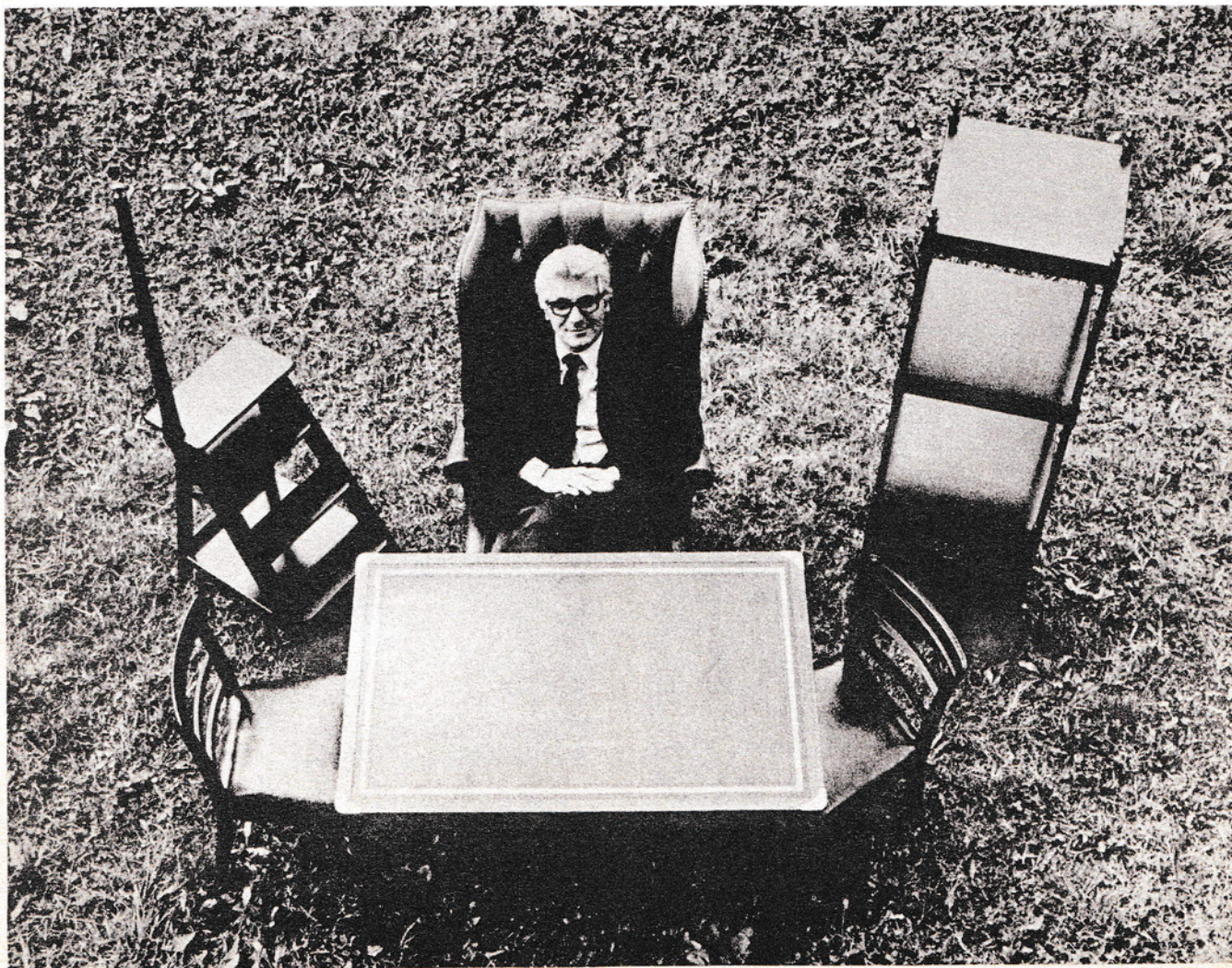
Questo spazio bisogna occuparlo. Non si tratta di mettersi a risolvere i problemi di questa società perché è impossibile e poi quello che vogliamo è crearne una nuova; e neppure di anticipare la rivoluzione culturale quando ancora il proletariato non ha il potere, ma di uscire da una posizione ribellistica e minoritaria.

Ribellarsi, nella lotta contro la borghesia, non basta. Come non basta dimostrare che la lotta contro la borghesia è giusta. Dobbiamo dimostrare, anche, che sui singoli problemi, in tutti gli aspetti della vita quotidiana, le nostre idee e le nostre soluzioni sono concrete e sono giuste. Il che si fa, naturalmente, attraverso il confronto e la discussione, parlando con i compagni, pensandoci su, senza pretendere di rispondere ai problemi particolari tirando in ballo i soliti argomenti generali, senza volere (e questa è un po' un'autocritica ...) spiegare le cose «da professori». Ma porsi questi giusti problemi di metodo non significa mai, e cacciamocelo bene in testa, rinunciare ad essere «positivi»,

ad essere, come si dice, «propositivi».

Perché quella che abbiamo definito «faccia disgregatrice» della borghesia — non dimentichiamolo — ha due aspetti. Un aspetto attivo, applicato agli altri, che si identifica con la falsa tolleranza repressiva di chi ha il potere in mano, quella di cui abbiamo parlato prima. Ma è una disgregazione, questa, che finisce sempre per ritorcersi su cui la propone, che ha — appunto — un aspetto passivo. La borghesia subisce dialetticamente la stessa disgregazione che propone e vede sfasciarsi senza speranza i suoi sistemi di valore, le sue stesse strutture politiche ed ideologiche. Non si regge più, si sfascia: pensiamo, tanto per dirne una, al caso Watergate, e a come esso ha dimostrato che la corruzione impiegata da un settore di borghesia per ottenere il potere gli si è rivolta contro, e l'ha messo inesorabilmente in crisi. E' una lezione importante, su cui meditare.

Alla disgregazione della loro morale, noi rivoluzionari dobbiamo contrapporre la costruzione della nostra. Ed è questa la prospettiva in cui il discorso di chi si pone problemi come quelli che ci poniamo noi, e quindi anche il discorso del nostro giornale, va letto.



COME SI FA L'AMORE

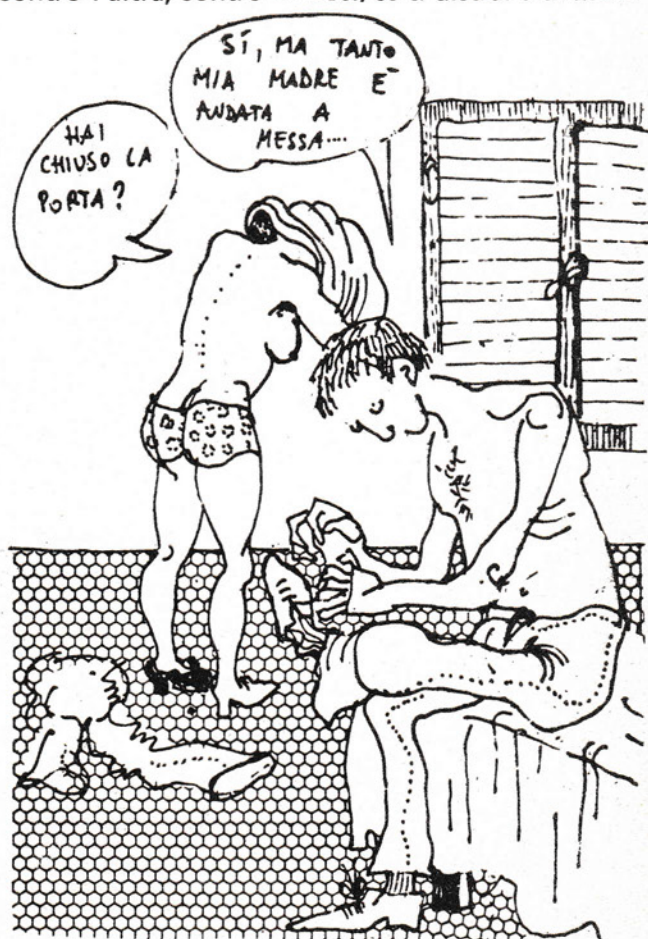
Come si fa l'amore? Alcuni credono di saperlo molto bene, in genere sono uomini del sorriso facile, che di donne «ne mettono sotto» quante ne vogliono. Altri credono di aver imparato al terzo colpo, dopo l'angoscia della prima volta, consumata, magari, con qualche ragazzina dai gusti semplici, che non destasse imbarazzo o con una vogliosa tardona carica di iniziative, ma inferiore al partner, per le tare estetiche della maturità.

Le donne a far l'amore, per definizione, non imparano mai. Imparano a subire le effusioni maschili, prima. Poi si abituano, o imparano a mentire mugolando improbabili orgasmi cinematografici. Alcune col tempo ci provano gusto, pur mantenendo una passività di fondo, quell'atavico «stare sotto» ondeggiando appena i fianchi, come un delicato congegno che regola il flusso del piacere altrui. Altre non ci provano gusto, non imparano, non si chiedono neppure perché diavolo non ci provino gusto.

A far l'amore, però, si continua, e non certo per non estinguere la stirpe, (preoccupazione tipicamente vaticana). Non è neppure soltanto un bisogno fisiologico, comparabile in tutto alla fame e alla sete, o una cattiva abitudine, come l'alcool. Il fatto è che fare l'amore è bello, o almeno lo sarebbe, e tutti, proprio tutti, lo intuiscono più o meno confusamente fin da piccoli. Infatti si va in giro cercandosi dalla prima infatuazione da pianerottolo fino al matrimonio. Sarebbe bello se fosse vero, cioè se fosse l'incontro fisico, emotivo, carnale di due individui diversi e simili, fisicamente complementari. Se fosse la spartizione del piacere, condividere, nel senso più profondo del termine, un'esperienza di felicità. Si diventerebbe complici, per aver fatto l'amore insieme, come ladruncoli fortunati (succede, in alcune occasioni felici, di guardarsi, dopo, con una solidarietà nuova), allora si parlerebbe anche meglio, con meno antagonismo. Fare l'amore sarebbe ad un tempo il presupposto e la sintesi del rapporto con un uomo, del rapporto con una donna. Non lo strumento del piacere, né lo strumento attraverso cui l'uomo conquista, la donna si fa accettare e entrambi si difendono dalla solitudine («se non gliela do non mi sposa», «se

non la soddisfo va con un altro»). Ma non è così. Una religione vecchia di secoli ci ha insegnato che il corpo è cosa ben diversa dallo spirito.

Ci spogliamo imbarazzati. Come in un rito recuperiamo la dimensione-anima con poche parole d'amore. Intanto ci prepariamo come per una battaglia in cui, tra l'altro, bisogna vincere in due. Lui vuole il suo piacere, ma vuole anche offrire una prestazione degna, da stallone. Lei ha paura. Il piacere (le hanno detto) è una cosa da uomini, come la pipa e il dopo-barba. Il piacere dell'uomo è il dovere della donna, e altre piacevolezze. Se, poi, ha la disgrazia di essere una compagna con fama d'emancipazione, deve ostentare fantasia e partecipazione, pur senza sottrarsi al suo ruolo di subordinata. Deve starci con tutti quelli che glielo chiedono, e, in genere, sono molti, perché la fama d'emancipazione è un richiamo universale per uomini pigri e amanti del quieto vivere («A questa, almeno, non devo fare la corte»). Se si fa pregare, rischia una vibrante accusa di anticomunismo («Ah ma allora non sei liberata...»). Si fa l'amore uno contro l'altra, controllandosi, se ti distrai e di metti



a pensare qualche sciocchezza come prima di addormentarti, ti vergogni. Se l'orgasmo non compie il miracolo di chiudere l'amplesso in bellezza, ti senti malata, frigida, cretino, impotente, finocchio. L'orgasmo non è obbligatorio e neppure la penetrazione, il corpo è grande e, se non fosse addormen-



tato dalla repressione, sarebbe tutto sensibile quanto e, magari, chissà, anche più sensibile di quei due tirannici organi addetti al piacere (in realtà solo alla procreazione). Non è obbligatorio arrivare insieme al culmine, urlare insieme, non è obbligatorio travestire la sessualità di paroline dolci, spegnere le luci, accendere il giradischi (per caso, naturalmente, perché la premeditazione non è gradita alle signore). Non è obbligatorio che sia notte, che sia sabato, che ci sia un letto. Non è obbligatorio essere sposati, fidanzati e neppure amanti. Non è obbligatorio avere gli occhi chiusi e il corpo profumato. Fare l'amore è bello, non è uno strumento per qualcos'altro, che magari è bello, però è qualcos'altro.

Si arriva a letto come due naufraghi, carichi di colpe e di aspettative. A nessuno viene in mente di fare l'amore per allegria, per simpatia, per tenerezza, è sempre un ricatto, un rapporto commerciale, la clausola di un contratto, oppure un prestito, un regalo, un'offerta. La battaglia ininterrotta del corpo e dello spirito: spontaneità zero. Come si fa l'amore? Non esiste un kamasutra di sinistra, una topografia delle zone liberate («per favore, toccami qui che è più erogeno»). E se esistesse bisognerebbe affrettarsi a distruggerlo.

L'amore bisogna proprio reinventarlo. Non basta applicare le stesse tecniche tre centrimetri più in là. Ma allora come si fa l'amore? In terra? con la luce al neon negli occhi? in tre? chiacchierando? camminando? con le mani legate? con l'uomo sotto? senza uomo?

Azzardiamo alcune ipotesi, sotto forma di consiglio, anche noi siamo ancora in piena sperimentazione:

a) ricordare che nel letto non ci sono il suo organo sessuale e la tua testa, e neppure due organi sessuali, tantomeno due teste, ma due persone, con le loro teste e i loro sessi.

b) parlare, senza pudori né mistificazioni, del fatto che si fa, si è fatto, si sta facendo l'amore. Non è «sesso e silenzio» la consegna. Il rischio è di metterci otto anni a imparare che cosa piace.

c) evitare la fretta, l'intervallo delle dieci, l'armadio delle scope, le situazioni, insomma, che richiedono un eccesso di tensione. Non si può far l'amore con l'occhio all'orologio.

d) sconfiggere a tutti i costi qualsiasi dimensione agonistica, io sono più bella, lui è più bravo, io sono più imbranato, adesso ti faccio vedere io quanto duro ecc. ...

e) evitare la falsa naturalezza, tipo scivolare sul letto felpati e casuali, slacciarsi la camicetta a dieci gradi dicendo: «Ho caldo», ecc.

f) liberarsi il più possibile dal proprio ingombrante ego, non per donarsi come dicono i cattolici, ma perché l'amore si fa in due.

Tutto questo è vago, incerto e scarsamente indicativo, ma la verità vera è che l'amore si fa bene volendosi bene. Oltre l'individualismo l'amore. Ma non si può andare in bianco fino al socialismo, allora ...

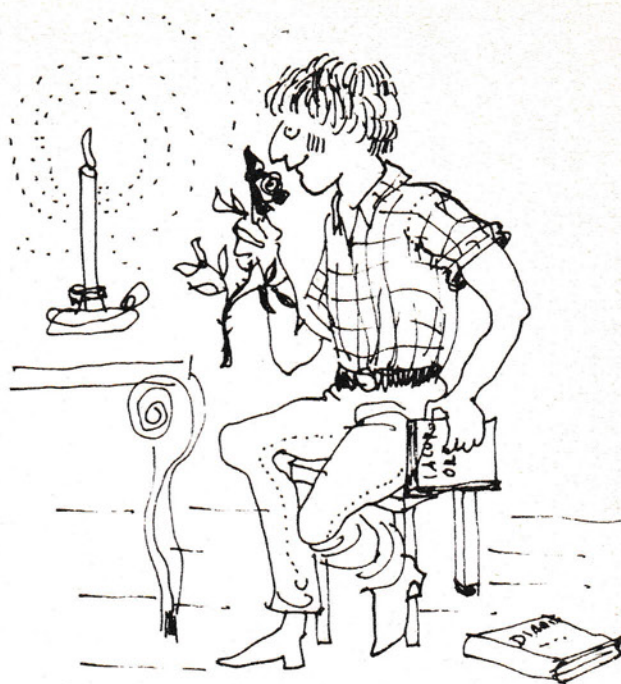
UNO CHE S'E' ARRABBIATO

Secondo me quest'articolo è un po' un pugno nello stomaco e forse non è neanche tanto giusto. Fare all'amore, per molti di noi, è già di per sé una cosa rara e difficile; e tutti poi, in qualche modo, incorriamo nei difetti, nelle goffaggini e nelle bassezze che qui sono descritte ... Il modello di amore, libero, emancipato e rilassato che questo articolo propone, è, oggi come oggi, assolutamente idealista. Per cui ci può anche essere il rischio che dora in poi, oltre alla voce del conformismo sempre pronta a gridarci nelle orecchie, mentre ci stiamo spogliando, «cerca di essere all'altezza del tuo ruolo di femmina (o di maschio)», si aggiunga quella del P&R che aggiunga: «cerca di essere spontaneo ed emancipato». Così saremo ancora più imbarazzate/i.

Io non credo che sia possibile essere spontanei ed emancipati nell'amore senza che sia cambiato il mondo intorno a noi e dentro di noi, senza che siano cambiate le condizioni che ci rendono quello che siamo. Le condizioni materiali, innanzitutto, la possibilità pratica di fare all'amore (comodità, anticoncezionali, tranquillità, etc.); ma anche quelle mille cose psicologiche che dalle condizioni materiali derivano: l'arrivismo e la concorrenza (che sono alla base del capitalismo); la volontà di far bella figura; la divisione dei ruoli tra uomo-guerriero-dominatore e donna-sentimentale-mansueta; l'insicurezza; l'imitazione, eccetera.

Non voglio dire che non bisogna far niente, che basta aspettare che cambi la società. Bisogna essere coscienti, però, delle nostre contraddizioni, a partire da quelle. Bisogna lottare per cambiare le cose senza illudersi che da soli, o in due, o in tre, o in venti si possa fare la rivoluzione, magari solo la «rivoluzione sessuale».

E poi l'amore, in un certo senso, può essere bello anche così com'è, a patto di saperlo capire, smettendola di essere dei moralisti. Vorrei che sul P&R si cominciasse a discutere d'amore, e non solo di sesso. L'amore, quello tradizionale, quello di uno per l'altro, quello che ti fa mettere uno al di sopra di tutti gli altri, più importante di tutti gli altri, importante in senso diverso da tutti gli altri.



Oggi dell'amore parlano solo i testi delle canzonette, che sono aberranti. Tutti discutono dei propri amori solo per i cazzi propri, e con i propri amici. Tutti amano in modo diverso. Eppure se vedi come uno ama capisci che tipo è e se studi come si ama in una società capisci quella società.

Secondo me l'amore è un insieme di sentimenti, che qualcuno del P&R definirebbe senza esitazione «aberranti». In ogni innamorato ci sono tante cose, tipo insicurezza, ricerca della madre, paternalismo, eccitazione sessuale, gusti estetici e culturali, dipendenza e/o volontà di dominio, ammirazione, volontà di essere ammirati. C'è la tendenza istintiva di ficcarsi in situazioni del tipo «mi piace soffrire per te», ci sono ricatti sentimentali vari, c'è sadomasochismo, volontà d'evasione, impegno e fuga. A volte c'è anche la tendenza a innamorarsi di più, quanto più si sa che il nostro amore non sarà corrisposto. C'è il senso eroico della propria sofferente nobiltà d'animo. E via dicendo.

Tra questo fascio di componenti sentimentali ce n'è sempre almeno una talmente forte da darti quella tal sensazione nervosa, fisica e psicologica, d'essere innamorato. L'amore esiste, eccome, e non lo si può sostituire con l'amore universale o con un disinvolto rapporto «liberato», esteso ad un sacco di gente.

Esiste, e si porta dietro tutte le miserie, le goffaggini e le aggressività tipiche della condizione umana in questa società: ne è, anzi, il risultato. Bisogna imparare a capire tutto ciò, non fare finta che non ci sia, o pretendere di essere chissà chi.

Anche per questo si soffre tanto per amore. Non perché «lei non ci sta» o «ti tradisce», come dicono le canzoni. In ogni innamoramento ci sono, interne, contraddizioni infinite. Capiamole.

Dopo quel bacio
io son fatto olivino...



Io delirando delizioso
samente mi veggo in-
nanzi le Minfe iguide...

e allora perché no?

la politica al primo posto

E' una riunione di quelle convocate male. Qualcuno c'è, qualcuno manca, fa freddo: è uno stanzone col soffitto basso, a San Giuliano, uno di quei paesi tristi dove i giovani girano in gruppo la sera, per prendere in giro le ragazze, giocare un po' a carte, a flipper, a biliardo. E' appena finita una festa organizzata da Lotta Continua, festa del proletariato giovanile. Non ha cantato quasi nessuno, ma i proletari che entravano, bevevano e uscivano sono stati molti. Si parlava con loro il tempo di un bicchiere. Alla fine c'è una sensazione di disfatta e di allegria, è difficile e importante spezzare il muro dell'isolamento, giovani-vecchi, operai-manovali, manovali e operai in dieci fabbriche diverse, studenti-lavoratori, uomini-donne, città-periferia. Le troppe divisioni di questa società. Ma la riunione è brutta, c'è un tizio che parla sempre, dicendo che bisogna fare qualcosa e chi qualcosa crede di aver già fatto, si guarda intorno avvilito: «Bisogna leggere Marx e Lenin, chiudere questa stanza e leggere Marx e Lenin», dice uno «ma sono cose successe tanto tempo fa», risponde una ragazzina. Non si riesce proprio a dare un nome alle esigenze, ai desideri, ai bisogni. Qualcuno comincia a fare a pezzi per gioco la carta delle caramelle e i silenzi si allungano, tra i brusii.

L'unica cosa chiara è che si vive male, ma è poco. Si dice anche l'unico modo per vivere meglio è lottare per migliorare la vita di tutti, ma è ancora poco chiaro. Poi si alza Massimo (già da una mezz'ora si agitava sulla sedia) ha diciassette anni, operaio da quando ne aveva tredici.



«Io una volta, ad esempio, stavo peggio», incomincia, «credevo che il sabato sera ci si doveva divertire, era una specie di dannazione, cominciavi ad aspettarlo al lunedì e quando, poi, ti trovavi tutto tirato a lucido nel solito bar a fare la muffa, ti saresti sparato. Volevo fare la vita come si vede al cinema, spendevo 40 mila lire per studiare da perito alla sera, pensavo che coi soldi avrei avuto donne, e felicità, e i sabati che avevo sempre desiderato. In officina parlavo da solo. Parlavo

forte perché volevo sentire almeno la mia voce, e mi raccontavo delle storie, per non morire di noia. Mi pigliavano per matto. Non ero matto, ero scemo. Si è tutti scemi prima di capire come gira il mondo. Si ha paura di vivere facendo sempre le stesse cose, che poi sono quasi sempre quelle che faceva anche tuo padre. E allora si scappa nell'irreale, la chiesa, la droga, l'India.

Si ha paura di vivere, il più delle volte si ha soltanto paura di vivere. E, sotto sotto, anche quando si ha il tic di fare l'hippy, ci si aspetta qualcosa dalla società. Bé, guardate, la società non vi dà niente. E' meglio ficcarselo subito in testa. Ci si libera da soli, contro la società e insieme agli altri che stanno male. Tutto quello che la borghesia non combatte è falso. La borghesia combatte anche senza pugni e senza galere, bisogna smascherare tutto. Ogni bella figa che vedi per la strada ti sembra irraggiungibile, le urli dietro qualche insulto e ti leggi quei giornaletti di sesso scatenato, dove l'amore non c'è e la figa si acchiappa coi soldi. La mia vita una volta era tutta lì. Mi lasciavo degradare (se non fai attenzione, tutti i giorni la borghesia ti degrada). Sul lavoro ero fiero come un cretino se il capo mi dava una pacca sulle spalle. Gongolavo. Adesso, quasi quasi, andare in fabbrica mi mette allegria: la vita è un gioco, io sto di qua, i padroni stanno di là, e giochiamo a chi fa fesso l'altro per primo.

E' che la lotta davvero dà un contenuto alle tue giornate. Ti fa sentire libero, anche se non scegli quello che fai (lavori per mangiare), scegli il modo, il senso, i pensieri con cui lo fai. Io vado in fabbrica a piantare casino a questo nessuno può impedirmelo e non c'è bisogno di soldi per farlo (anzi, è meglio non averne, se li hai è difficile che ti venga voglia di perderli). Adesso sono un compagno e anche con gli altri sto meglio, ho meno bisogno di essere il più bello e il più grosso. Continuo a vivere nella speranza che il mio destino cambi, come tutti i giovani. Ma non si tratta più soltanto di me, e non si tratta di fare l'astronauta invece dell'operaio. Si tratta di levarci tutti quanti da queste catene, e io, che sono comunista, devo lavorarci più degli altri, perché i comunisti hanno sulle spalle il peso di tutta l'umanità».

diritto alle rose

«Bisogna saper distinguere anche nella storia angosciosa della povertà e dell'ingiustizia. L'autentico movimento operaio non comprende equivoci personaggi che arraffano bottiglie di whisky da mettere accanto alle bottiglie molotov»

(Da «Fuorilegge nella crisi» - Corriere della Sera 21/10/74)

Il *Corriere della Sera*, dopo l'abituale esibizione di pietà civile per i derelitti della crisi, si scopre, commentando l'assalto ai supermercati organizzato dal Farp e dalle Assemblee Autonome, nella sua fisionomia reale di creatore e conservatore di una opinione coerentemente borghese.



Dunque i proletari non devono rubare whisky, caviale, formaggi francesi e, magari, neanche la carne, perché, come dice La Malfa, non bisogna vivere al di sopra delle proprie possibilità, e le uova, in fondo, vanno benissimo. Appropriarsi delle croste di pane è cosa da «autentico movimento operaio», ma sconfinare nei consumi borghesi, creati per palati più fini, questo, veramente, è contronatura, il professionista affezionato al suo goccetto di Black & White si irrigidisce, la miseria lo turba, ma il superfluo è un diritto soltanto suo, giù le mani dalla mia bottiglia, proletario, non è roba per te. Autoriduzione dei disagi più esplosivi (i pendolari, per esempio), perché è una garanzia, se non altro, di parziale stabilità in questi tempi oscuri, ma non certo esplosione del disagio, indiscriminata, estremista, facinorosa, extraparlamentare.

Il rischio è che si metta in discussione, anche solo per un momento, il diritto alla ricchezza, come realtà acquisita e insindacabile, legata alle leggi universali del denaro, della proprietà privata, del privilegio. Questa è la cultura della borghesia.



Lettera aperta — anche per il «Corriere» — sull'episodio di Sabato 19 «della spesa a metà prezzo».

«Fuorilegge nella crisi. Ovverossia: A chi giova? » Vogliamo farlo questo doveroso appello? Proletarie siate educate! Restituite quelle bottiglie oppure i «Vuoti»! L'whisky spetta ai dabbene del «Corriere» per poter essere ancora più brillanti nei Loro «pezzi»! Capito?

E si tranquillizzino quelli del «Corriere» ché la rivoluzione, qui da noi, non avverrà solo attraverso l'assalto ai Supermarket come l'hanno fatta per un Dazio sul vino in qualche altro Sito. Ma passerà attraverso l'assalto alle case, alle terre, alle fabbriche, alle basi NATO, alle carseme e anche con una visitina alla redazione del «Corriere» (naturalmente lasciando fuori dalla porta le «bottigliette»). Quella sì che sarà veramente «violenza organizzata» che, a ragione, fa tanta fida a quelli del «Corriere». Dunque c'è tempo. Ma, quando avverrà, state pur certi — pennaiuoli un tantum a riga — che, allora, non avrete tempo e voglia di distinguere le proletarie-massaie di Sabato 29 dai pendolari, come gli studenti dei proletari, perché tutti, soffocheranno la vostra miseria reazionaria, gridando insieme: «Viva la rivoluzione!». Capito, cafoni?

Bruno, operaio, 60 anni, ex-partigiano



LA GRAMAFELICITÀ

— Tu credi nella felicità?

— Certo che ci credo, porca miseria! Come potrei vivere, altrimenti?

— Oh, per potere si può, credimi. Ma dimmi: secondo te, la felicità in che cosa consiste?

— Ti dirò, quand'ero piccolo pensavo che consistesse nel godersi la vita. Per me, studente, nell'aver la donna, il motorino, il giradischi. Per un adulto nel fare un lavoro di soddisfazione, vivere in una bella casa, non farsi mancare niente, magari girare un po' il mondo. Poi, quando mi sono accorto che tutto ciò era, così per dire, un po' materiale, ho pensato per qualche tempo che la felicità consistesse nel capire la bellezza delle cose: il cielo azzurro, i voli delle rondini, la neve immacolata, insomma i cuccioli caldi, come si diceva, se ti ricordi ...

— Sì, mi ricordo. Ma dov'è essere uno studente ancora più scemo di te, se non ti offendi. E poi, perché hai cambiato idea?

— Ho cambiato idea perché ho capito che la cosa più importante era il rapporto con gli altri essere umani.

— Ah, buono quello! E in che senso, scusa?

— Beh, sai, l'amore ... M'ero innamorato e ho cominciato a pensare che solo se avessi instaurato una reale comprensione con la mia ragazza sarei stato felice. E anzi, che l'amore è solo un rapporto di tipo particolare, ma che con tutti bisogna giungere a qualcosa di simile: che gli uomini vanno capiti, e che nel sentirli partecipi delle proprie vicende, compagni nelle stesse avversità, impegnati in un disegno comune, consiste l'unica possibilità di non essere solo, e d'essere felice. Questo del rapporto con gli altri, oltretutto, è il fondamento della cultura ...

— Parli come un libro stampato. Ma questa impostazione dove va a parare?

— Ho capito, dopo un po', che la nostra società non è tale da permettere un rapporto del genere. Che la struttura della famiglia mi impediva di fare seriamente all'amore; che il rapporto con i compagni di scuola era frustrato dall'impostazione individualistica e meritocratica della scuola stessa; che la maggior parte dei miei simili comunque è oppressa e sfruttata: la necessità di lavorare, e nel modo con cui si lavora nella nostra società, gli impedisce di esprimere se stessi, altro che aver rapporti con gli altri. Per cui ho capito che la felicità era possibile solo in una società che eliminasse queste contraddi-

zioni.

— Oh, bravo! Il comunismo, tu dici?

— Il comunismo, certo. Non è stato facile capirlo, sai, perché — visto che il comunismo non c'è ancora — lì per lì avevo paura di dover rimandare al futuro ogni possibilità di essere felice. Ma poi mi sono reso conto che la lotta per realizzarlo, da un lato ti fa sentire libero già mentre lotti, e dall'altro — soprattutto — dava un senso alla mia vita, e nell'adesione a questo senso consisteva la mia personale e provvisoria felicità.

— Nella lotta, dunque?

— Proprio nella lotta. La felicità sta nella lotta. Non è questa la lezione del sessantotto?

— Urca l'oca se non è questa. E quanto a teoria, mi sembra, hai proprio ragione. Quanto alla pratica, dimmi. Tu lotti, oggi?

Certo che lotto, continuamente! Non per vantarmi, ma oggi io sono un militante in un'organizzazione rivoluzionaria (l'unica seria, detto tra di noi). E ne sono, credimi, proprio felice.

— Ma che fai, in concreto?

— Al momento sto occupandomi della vertenza di zona sulle mense e i trasporti.

— Chissà che spasso gigante!

— No, un grande spasso non è. Bisogna farlo, d'altronde. Ed è un gran casino, credimi: inchiesta maoista tra le masse per rendersi conto dei loro bisogni reali, individuazione degli obiettivi, volantaggio, agitazione, propaganda ... non si finisce più. E poi 'ste lotte bisogna gestirle: contattare le altre forze politiche, cercare il collegamento con i sindacati, essere presenti là dove cresce l'organizzazione territoriale della classe operaia, costruire ...

— Basta, basta, ho capito. In pratica ieri che cosa hai fatto?

— Ieri c'era un intergruppi per decidere se l'autorizzazione dei prezzi alla mensa dovesse essere portata avanti da un comitato autonomo di lotta o non si dovesse investire il consiglio unitario di zona. Non sai le cazzate che han detto gli altri, specialmente quelli del ...

— Immagino benissimo. Ma tutto questo ti rende proprio felice?

— Che domanda idiota! Scazzarsi per ore e ore con quei deficienti non renderebbe felice nessuno, ovviamente. La felicità va cercata nel complesso.

— Lasciamo perdere il complesso, per il momento. E i rapporti umani come vanno?

— Beh, sai, con tutto quello che c'è da fare non riesce a vedere molta gente, tranne i compagni. E quelli, a furia di starci sempre insieme, possono a volte stare un po' sui coglioni ...

— E la tua ragazza?

— Ah, questo è un po' un problema. Anche lei la vedo di rado. Per non dire, così in confidenza, che in genere un intergruppi ha l'effetto di rendermi impotente per una settimana.

— Una settimana soltanto? Hai una bella resistenza! Ma, scherzi a parte, non dicevi che la felicità sta nella lotta?

— Beh, questo che faccio io non è certo il tipo di lotta più gratificante, per così dire. Ce ne sono altri, più esaltanti: il prendersi la scuola, lo scontrarsi direttamente col nemico di classe ...

— ... quando non è più forte e robusto, se no te lo dico io che razza di felicità ...

— Ma no, sii serio! In ogni caso non puoi negare che si vivano momenti di gioia, a volte!

— Sì, soprattutto quando si vince. Ti ricordi il tredici maggio? Però com'è passato presto, e com'è durata poco quella nostra gioia! In certi casi, ti dirò, persino il vincere non dà soddisfazione. Hai conquistato una tappa e non sai ancora come fare per arrivare alla prossima, e sai che quella tappa, da sola, non basta ... Ma ti ho interrotto, scusa.

— Quello che volevo dirti è che il problema non sta in questi termini. Una lotta come quella che faccio io, pur poco gratificante, spaccapalle, faticosa quanto vuoi, è necessaria. Io sono convinto, anzi, che sia prioritaria. E sarei un bel pirla, perché non mi procura, lì per lì, felicità alcuna, se la piantassi e mi mettessi a far qualcosa di più divertente ma meno utile.



— Hai ragione in un certo senso. Ma la felicità, allora? Nelle singole lotte, certamente, non c'è.

— Ma c'è nel complesso, ti ho detto!

— Ma che complesso e complesso! Se non c'è non c'è, e stop. Tu piuttosto vuoi dire che la felicità ci sarà quando avrai realizzato, insieme a tutti i compagni, il tuo disegno complessivo.

— Eh, in un certo senso sì.

— Che è il comunismo, che per ora non c'è. E se pensi poi che la rivoluzione è permanente ... Ma comunque tu pensi che la felicità sia un ideale: la rimandi, inconsapevolmente, al futuro.

— Beh, se la metti così, allora sì.

— E nel frattempo ti spacchi le balle.

— Ma cosa vuoi intendere? Vuoi dire che dovrei tornare alla ricerca di soddisfazioni volta per volta,

al piacer della vita comoda, ai cuccioli caldi? Io neanche morto.

— E perché no?

— Perché non è giusto. Perché una ricerca individualistica della propria soddisfazione, tanto per cominciare è impossibile, perché in questa società schifosa ci siamo comunque, e ne sentiremo sempre il peso, e poi perché è una cosa cui non credo più. Non dico che non sia attraente l'idea di starsene tutto il giorno a farsi i cazzi propri; forse hai ragione nel sostenere che non è vero che chi lotta è più felice; ma non posso fare altrimenti!



— Non arrabbiarti, non ti do mica torto. Però vedi che, in fondo, tu non credi nella felicità. Non nella felicità presente, per lo meno.

— E in che cosa credo, allora?

— Credi nel comunismo, presumo, cioè nella giustizia:

— Non lo direi mai, così solennemente, ma visto com'è andato il nostro discorso immagino che sia vero. Ma non potrei dire che giustizia e felicità s'identificano?

— Se lo vuoi dire, padronissimo. Nessuno te lo impedisce. Ma che bisogno c'è di dirlo, in fondo, se non è vero?

— Perché non è vero? La felicità, allora?

— La felicità non esiste. Il che non vuol dire, certamente, che non esisterà mai. Ma per ora non esiste. E noi facciamo quello che facciamo (anch'io, modestamente, le mie lotte me le faccio) perché solo così possiamo dare un senso all'inevitabile infelicità della nostra vita presente.

— Ma non è idealismo, questo?

— No, è materialismo, e del migliore. L'idealismo consiste nel voler affermare a tutti i costi di essere felici quando non lo si è.

— Beh, forse hai ragione. Ma allora un po' di soddisfazione non possiamo proprio averla?

— Possiamo, possiamo. Soprattutto perché anche l'essere consapevoli della realtà è qualcosa, in un certo senso, gratificante. E' forse la soddisfazione più grande che possiamo provare. Non sarà un gran che, magari, ma è qualcosa. Qualcosa cui non possiamo — oltretutto — rinunciare, a meno di sprofondare nell'insensatezza e negli equivoci più spaventosi. La religione, per esempio ... Tu credi nella religione?

— Non ricominciamo, per favore. Parliamone un'altra volta: è tardi.

— Beh, forse hai ragione. Ciao.

— Ciao, ci arriveremo a presto.

SCUSI, vuol ballare con me?

A me piace ballare. Anzi, mi piacerebbe.

Non intendo un ballo speciale, nessuna danza in particolare, i ballerini mi stanno antipatici, le ballerine dipende (se sono carine).

Ballo male, come le masse. E di questo vorrei parlare.

Nelle società primitive... (così cominciano in genere gli articoli del Pane e Rose)

No, questo è sbagliato. Ballare non è solo ritornare a una creatività animale repressa dalla civiltà.

E' anche un po' questo, naturalmente. E' «muovere il culo» come dice Eldrige Cleaver, un leader nero americano. E' cioè darsi la possibilità di muoversi, saldare, calciare, ansimare, correre, abbracciarsi, rotolarsi. Visto che 'da grandi' è raro, difficile e vergognoso giocare sui prati, ballare serve giustamente a questo.

Ma ballare è anche e soprattutto comunicare, giocare con la fantasia e darsi mille cose. Per questo, ovviamente, è meglio ballare in tanti, in un contesto di massa, anche se con un rapporto privilegiato con alcune persone con cui ti interessa di più ballare.

Allora non c'entra solo più la creatività animale, ma la creatività di quello che vuoi dire, e ascoltare, e dei mille modi in cui dirlo e ascoltarlo.

Occorre ballare senza vergogna e senza problemi di aderire a uno stile particolare. Per questo, natural-

mente, dal twist in poi, col più rock o il meno rock, si sono aperti spazi immensi.

Il ballo diventa mimo, puoi imitare quello che vuoi; diventa esecuzione personale o collettiva, esibizionismo magari, ma anche tresca o coro.

Le cose migliori sono le serate di ballo popolare, con un complesso capace di fare tutto. A Ferragosto vi è mai capitata la festa della fiera di un paese latino o meridionale, con il ballo in piazza, vecchi giovani e bambini tutti assieme, e alternanze di rock, lenti, lisci, tango, walzer? E' il meglio. Ogni generazione ha preferenze particolari, ma tutti, democraticamente, ballano tutto. E il divertimento sta nei contrasti, nelle differenze, rispettati e goduti da tutti.

Si dirà che ballare per strada è una cosa da paesi sottosviluppati. Si può dire che nel carnevale di Rio la gente balla per sfogo e oblio; e che ci sono sempre quindici morti ogni carnevale. Naturalmente si può entrare nel merito e vedere cosa è meglio per ogni popolo.

Ma in un paese industriale e metropolitano, capitalista e alienante come il nostro, non si balla per strada perché il popolo è espropriato e diviso.

Si parla tanto, sui giornali e alla TV, di rilancio delle istituzioni democratiche e della partecipazione civile. Bene, tornare a ballare nelle strade è una premessa indispensabile per il rilancio della democrazia su basi nuove.



A me sembra che le occasioni per ballare siano proprio poche o assolutamente borghesi. Non riuscirei ad andare in quei posti incredibili di luce soffusa e cinquemila lire a sera.

Ma anche le sale da ballo più «popolari», almeno per quello che ne so, sono indecenti: vestirsi bene; giovani, anche operai, incravattati, impacciati, intimiditi. E' l'organizzazione della repressione e del ballo visto come scalata sociale.

L'unico posto sicuro dove si può ballare bene e in ambiente simpatico sono i festival pop o popolari, dove si balla gratis, vestiti normali, in massa. In realtà si balla di più nei festival in cui c'è un clima nazionale e paesano (Unità) che in quelli in cui c'è un clima più giovane e pop. Ma è dai giovani e dal pop che può venire il meglio ballo.

Comunque, scarseggiano le occasioni, i posti adatti, le situazioni.

Bisogna crearle, lottare per averle.

Bobo Gazzoli - Torino



Bella la lettera e bello ballare.

Un solo dubbio ci assale: che il divertimento stia, poi, veramente, «nelle differenze rispettate», che la partecipazione civile sia ballare nelle strade: forse è vero il contrario, cioè che quando c'è partecipazione civile si balla di più, ma non ci sembra lecito, a partire da questo, lottare per una società ballerina. Forse perché siamo sicuri che la borghesia non farebbe molta difficoltà a farci ballare negli stadi, alla domenica, insieme a 22 animatori in calzoncini corti. O forse perché di «rilanciare la democrazia su basi nuove» ce ne frega abbastanza poco.

La redazione

UBALDA e guendolina

Il Ministero della pubblica istruzione ha decretato che gli adolescenti non possono parlare d'amore. E' «inadeguato» ai loro anni e alla loro innocenza il linguaggio, il contenuto, il tono del numero 6 del «Pane e le Rose», con particolare riferimento a «Quest'amore così obbligatorio», articolo delicato, quasi stilnovistico e comunque moralmente ineccepibile, dal nostro punto di vista, nel suo invito generalizzato a fare del sesso una pratica naturale e felice, libera dalle mistificazioni cioccolattine dell'amore ad ogni costo. A suscitare lo scandalo è stata l'insegnante di un liceo romano, che, sul filo dell'audacia più sconsiderata, ha fatto leggere e discutere in classe il nostro giornale. Convocata dal Ministero per «fornire giustificazioni» del suo operato, ha preso in contropiede il presidente della repubblica, dimostrando che l'iniziativa tendeva a mettere in pratica un suo recente decreto: «gli insegnanti devono contribuire alla formazione della personalità umana degli allievi».

Nonostante questa brillante contestazione, pare, alla procura di Milano, è in arrivo una denuncia per oscenità a carico del nostro ignaro direttore. Evidentemente, ogni tanto, la borghesia dimentica la sua faccia svedese e permissiva, per tornare a una logica da parrocchia un po' demodée, ma sempre buona, quando si parla di sesso in termini politici e non spettacolari. Guendolina in cerca dell'amore è più oscena della scosciata Ubalda, buona per rincoglionire i proletari.

PIU' CRETINI DI COSI' SI MUORE

Incroci

Duilio Fanali, coinvolto nell'inchiesta sul golpe, risponde alle domande de «il settimanale» di Rusconi:

« — Ha parlato di politica con Borghese?

— Ho scambiato con lui parole di circostanza. Lui era marinaio ed io sono aviatore. Non ci siamo mai incrociati».

CANI ROSSI!

«... e Mons. Mauri a Sesto S. Giovanni, per garantirsi nella sua Stalingrado, si è assicurato un cane lupo tanto bravo, che nella foga della difesa, gli ha rotto una gamba».

(da «Il Segno», notiziario parrocchiale milanese)

oltre la famiglia

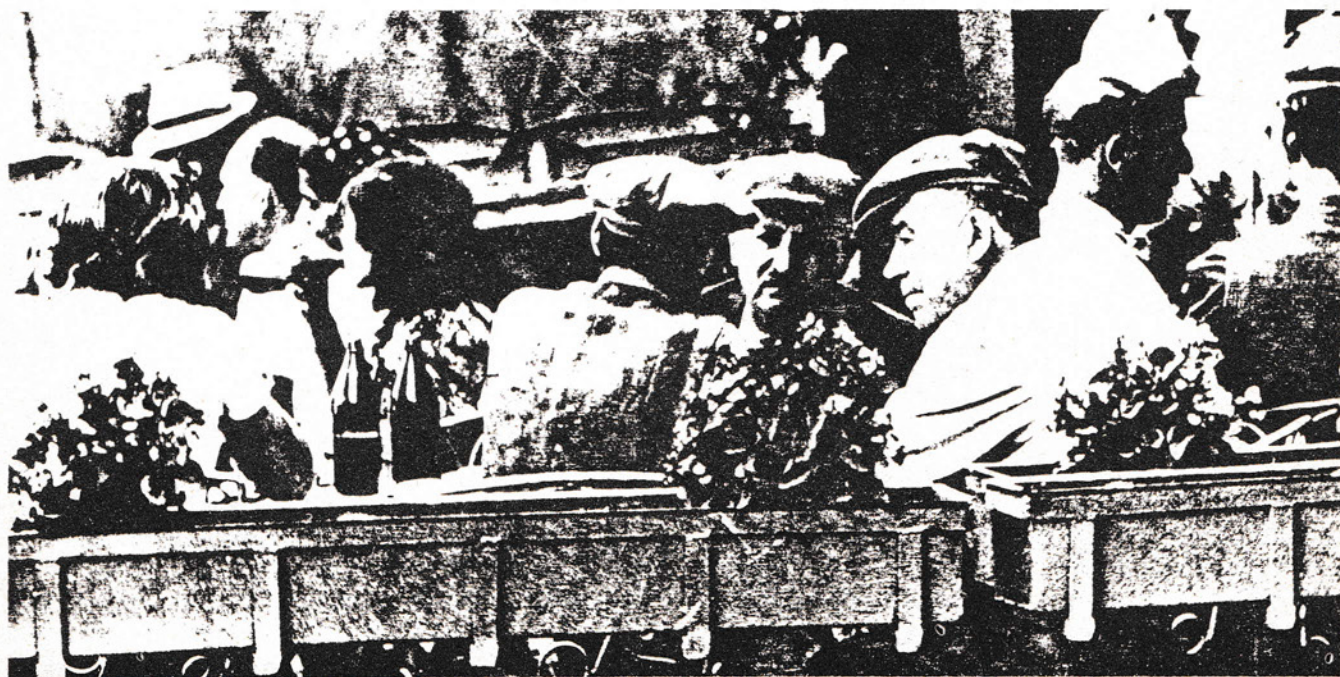
Abbiamo criticato la famiglia come una struttura oppressiva (genitori-figli, uomini-donne), che alimenta individualismo, nella quale si consuma la propria sopravvivenza in modo difensivo e conservatore rincorrendo tuttalpiù il triste sogno di fabbricarsi un angolo di esistenza incontaminato dai mali della società. Visto che la famiglia è la forma in cui si sviluppano relazioni vecchie, repressive, patriarcali, che relazioni sviluppiamo tra di noi e che forme diamo a tutto un settore di rapporti interpersonali che abbiamo?

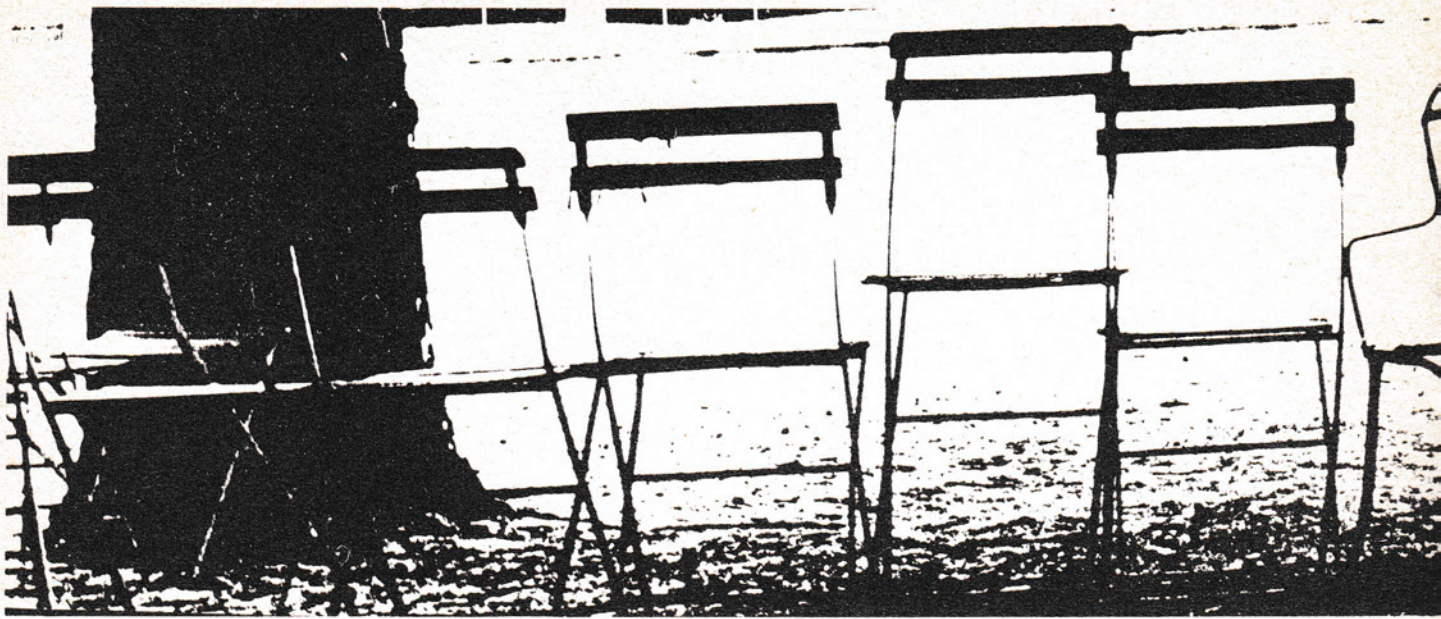
E' illusorio pensare che alla famiglia, a tutta la sfera di rapporti a cui la famiglia dà una forma e un modello, si possa sostituire il vuoto. Continueremo a fare figli, ad avere rapporti personali e affettivi che non sono immediatamente trattabili coi parametri e le forme che ci offre la politica: sappiamo quante volte i maschi usano in modo impertinente e repressivo concetti come «rivoluzionario» e «reazionario» con le loro donne, chiamando illecitamente a sostegno dei loro comportamenti la storia e la lotta di classe, trasformando in propria conferma e gratificazione un'operazione che per lo più non è altro che rifiutarsi di affrontare la specificità dei problemi che nascono dal loro rapporto con le donne, le quali, si sa, sono irrazionali ...

D'altra parte salta all'occhio che certe contraddizioni non si risolvono con riunioni (lui e lei a un tavolo che alternano interventi di destra e di sinistra ...) e se non salta all'occhio ricordiamo comunque che, come dice Mao, in meno di tre è impossibile fare una riunione ...

E' illusorio poi pensare che una volta che non si fa famiglia, tutto si risolva automaticamente per il meglio e in modo nuovo: finché non si produce qualcosa di nuovo coscientemente è il vecchio che si presenta e si riproduce, magari travestito con una fraseologia «di sinistra». Dunque dobbiamo costruire da subito qualcosa di alternativo? Dobbiamo fare le comuni? In che senso? E' possibile e giusto già da oggi metterci a trasformare in modo comunista la nostra vita, certi settori della nostra esistenza, quando ancora la borghesia è dominante e il problema principale è abbatterla?

Non è facile rispondere. Non si tratta soltanto di domande che nascono da nostri bisogni e desideri, di vivere meglio subito, alle quali si potrebbe forse rispondere ragionevolmente che, appunto, il problema numero uno è combattere contro il nemico di classe. Si tratta anche del fatto che è necessario diventare rivoluzionari per fare la rivoluzione e che il comunismo non è, nel presente, solo la lotta politica e economica e, nel futuro, un lontano





programma (o utopia) postrivoluzionario ma un movimento che già da ora modifica complessivamente le cose.

I modi in cui si vive già oggi non sono neutrali e la lotta politica contro il potere borghese non «purifica» meccanicamente la totalità della nostra esistenza, cioè spesso convivono una posizione politica avanzata e manifestazioni di vita vecchie, in realtà ostili al lavoro politico cosciente che facciamo.

E la nostra parte destra si annida proprio in quello che chiamiamo rapporti personali, sfera privata, ecc.

L'unica proposta alternativa alla famiglia e, in parte, ai modi di rapporto tradizionali emersa in questi ultimi anni è quella delle comuni. Ci sembra che così come si sono sviluppate non siano proponibili, ma anche che sia necessario parlarne perché sono esperienze concrete, interne a una problematica importante ed irrisolta che abbiamo di fronte.

Perché no

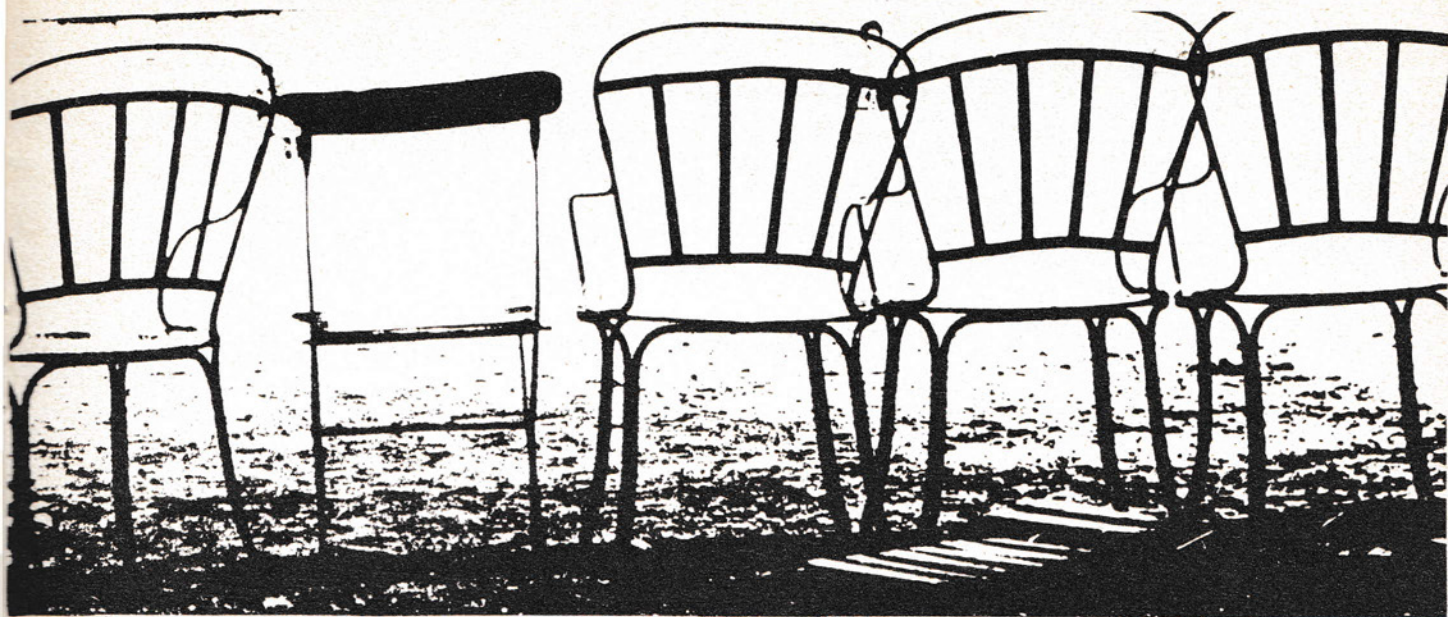
Le esperienze di comuni sono, a grandi linee riconducibili a due tipi. Il primo si presenta come il tentativo di costruire un «ghetto d'oro», cioè di darsi un ambito totalmente chiuso all'esterno. Nella comune si cerca di trovare soluzioni alle contraddizioni interne che si sviluppano (relazioni tra i partecipanti, proprietà privata ecc.) e di inventare un nuovo modo di vita più felice, autentico nel quale si possano sviluppare la individualità. A monte di questo tipo di comune c'è la convinzione più o meno esplicita che l'attività politica sia secondaria o anche inutile e dannosa, e al contrario, che la cosa da farsi sia risolvere i problemi personali che si hanno in modo nuovo e

collettivamente invece di eluderli o di amministrarsi da soli.

Il secondo tipo si presenta essenzialmente come una soluzione di coabitazione. L'esigenza di sottrarsi alla vita familiare, l'impossibilità economica di stare da soli o il desiderio di stare con altri, spingono a vivere con compagni con i quali si hanno idee in comune, si fa la stessa attività politica o c'è un rapporto di amicizia e simpatia. Alla base di questo tipo di comune c'è un motivo funzionale (andarsene di casa, dividere le spese) e una generica disponibilità a stare insieme; mentre il «ghetto d'oro» viene concepito come l'ambito in cui produrre nuovi rapporti, la comune di coabitazione viene considerata già come soluzione sufficiente ai problemi che si hanno.

In modo diverso il «ghetto d'oro» e la «coabitazione» sono spesso fallimentari, non risolvono i problemi che si propongono e hanno presupposti sbagliati.

Per quanto riguarda il ghetto d'oro, è innanzitutto evidente quanto siano discutibili i presupposti di estraneità alla storia e alla lotta di classe su cui si fonda, nonché di separazione tra trasformazione di sé e della società e tra problematica culturale e politica. Ma senza esplicitare in che senso siano sbagliati questi presupposti, cosa che diamo qui ampiamente scontata, ci interessa notare come questi errori si riflettano anche all'interno degli obiettivi che si dà il «ghetto d'oro», vanificandoli. A parte infatti ogni altra considerazione sull'importanza della storia ecc. questo atteggiamento rispetto ad essa si traduce in una completa assenza di parametri di riferimento, in una situazione dove si alternano fughe in avanti, regressioni e ingenuità. Nella mancanza di un preciso riferimento a come nel presente appaiono i problemi che si vogliono affrontare e risolvere, socialmente e politicamente,



nella mancanza di conoscenza di quali sono le complesse dinamiche in atto, ci si può fondare solo su due cose: l'utopia e la forma empirica e parziale in cui i partecipanti al «ghetto d'oro» sperimentano le loro esistenze.

Questi due fondamenti non bastano: l'utopia, anche se ha un certo valore, se serve per rendersi coscienti dei propri bisogni e desideri e della possibilità che le cose vadano diversamente, è inutilizzabile per produrre un'alternativa; cioè la trasformazione pratica della realtà è un processo complesso e dialettico che avanza sulle gambe di forze sociali e classi, non è realizzare delle idee o prefigurazioni.

D'altra parte se è vero che le esistenze e le nevrosi dei singoli sono significative (delle condizioni dell'individuo in questa società, delle forme di rapporto sbagliate che esistono, ecc.) non è vero che si possa formare una socialità, anche ristretta, liberata, non repressiva, «umana» insistendo sulle nevrosi personali, cercando di «curarle», di toccarne il fondo, come si è costretti a fare mancando riferimenti oggettivi.

L'alienazione del singolo nella società borghese, che produce alienazione e nevrosi, non ha un fondo sotto il quale c'è una parte incontaminata, «umana», buona e sana. A scavarci dentro c'è la pazzia, non la liberazione.

Questo non significa che sia impossibile la liberazione o che possa avvenire soltanto dopo che la rivoluzione comunista avrà cambiato le circostanze ma che essa è parallela alla trasformazione progressiva delle circostanze politiche e sociali. Liberarsi è rendersi continuamente adeguati, individualmente e socialmente, utilizzare al massimo lo spazio aperto dalla modificazione delle circostanze, cioè dalla crescita di potere e di coscienza delle forze rivoluzionarie.

Per concludere il «ghetto d'oro» vede una lo incessante tra idilliche utopie e scatenamento nevrosi che molto spesso lo distruggono.

Per quanto riguarda la «coabitazione» l'idea che sta alle spalle è che tutti i casini che sviluppa nella famiglia siano inutili complicazioni (il che un certo punto di vista può essere vero; complicazioni irrisolvibili e frenanti) quindi basta eliminare gli ostacoli a una convivenza serena e si può vivere meglio. In realtà la coabitazione non riempie il vuoto lasciato dalla famiglia, eliminare i problemi non è risolverli in modo nuovo, tutt'al più ci si sottrae all'invischiamento nel vecchio e si può agevolmente far politica ecc. Questo può anche in una certa misura essere desiderabile, ma non è trasformare in direzione comunista i propri rapporti più vicini (cosiddetti privati e personali).

Così all'interno della «coabitazione» si producono rapporti superficiali, tutto si regge su delicato equilibrio di assurdi formalismi, stocissime tolleranze reciproche e distanze chilometriche. Cioè non si sviluppano rapporti di tipo nuovo ma si cerca di non darsi fastidio. In queste condizioni è evidente che bastano piccoli fatti per scatenare litigi sui soldi, sulle abitudini, sui comportamenti e così via.

Perché sì

Nonostante il quadro poco incoraggiante delle esperienze esistenti, che abbiamo schematizzato in «ghetto d'oro» e «coabitazione», non bisogna dimenticare che le comuni costituiscono un primo tentativo di sciogliere alcuni grossi problemi che riguardano la qualità della vita. Cerchiamo di esaminarne qualcuno.



INDIVIDUALISMO. E' evidente che i rivoluzionari non devono essere individualisti, partire da sé e tornare a sé. L'attività politica, in parte, risolve questo problema: si è all'interno di una dimensione collettiva, classista, partitica. Ma non basta. Innanzitutto non tutti sono militanti di organizzazioni rivoluzionarie e inoltre, benché la politica comprima la sfera privata, essa dice ben poco su un settore molto vasto della nostra esistenza.

L'apoliticità dei modi di vivere, di comportarsi ecc. al di fuori della prassi politica è grave perché i modi concreti in cui si vive influenzano molto pesantemente i modi di pensare e di agire; in sostanza si lascia al nemico una grossa roccaforte che conserva e riproduce asocialità, individualismo ecc., comportamenti che poi non sempre lasciamo fuori della porta della riunione ...

Si potrebbe obiettare che avendo una morale rivoluzionaria, sapendo che l'individualismo è sbagliato ci si può comportare di conseguenza. Ma anche questa obiezione non esaurisce il problema, le idee possono in parte correggere certi comportamenti, ma, se è vero il materialismo, finché non si trasformano le condizioni in cui si vive le idee non possono fare molta strada da sole, e ancor più quelle idee, che abbiamo e di cui siamo poco consapevoli, che si riflettono subito in modi di comportarsi.

Cioè l'individualismo prima ancora di essere un'ideologia è un ben preciso modo di vivere che, nella società borghese e in quelle patriarcali in genere, tutti condividono, borghesi e proletari. (E' chiaro poi che per i primi va bene, per i secondi si tratta di qualcosa da eliminare alle radici, parallelamente al processo di unificazione del proletariato rivoluzionario.

PUBBLICO — PRIVATO. Nella società borghese i rapporti più vicini, personali, e quelli con la società, politici, sono completamente scissi. Mentre nei rapporti pubblici si usano concetti generali, e nella politica della sinistra rivoluzionaria idee forza positive e aggressive, nei rapporti privati si è incapaci di uscire da una visione particolaristica e ci si comporta in modo difensivo e quasi rassegnato. Mentre nella sfera pubblica portiamo avanti la lotta per il comunismo, nella sfera privata si fa sentire brutalmente il peso della borghesia dominante: i modi di affrontare i problemi privati e personali, da quelli economici a quelli di rapporto, restano fortemente condizionati da modelli borghesi e i problemi stessi si presentano insolubili e con vie d'uscita «normali», obbligate. Dove più è presente l'atomizzazione sociale, il potere della borghesia si presenta più forte, togliendoci possibilità di resistenza e di scelte alternative.

Così dobbiamo adeguarci, per sopravvivere, ai modi di pensare, di comportarci, di scegliere della borghesia? E' inevitabile? E' forse vero quello che dicono gli apologeti borghesi: che l'«uomo» nel suo intimo è immutabile e sempre continuerà a comportarsi ... da oppresso indipendentemente dal fatto che militi per la vittoria di una classe o dell'altra?

Quello che è inevitabile è che ogni persona abbia una sfera di rapporti più vicini, specificati, e altri più mediati coi compagni della propria organizzazione, coi membri della propria classe, fino con la società nel suo complesso. Ma di qui ad affermare che nei primi si è borghesi, nei secondi comunisti, nel terzo cittadini, ce ne passa.

In realtà è un problema nostro, di comunisti, trasformare il modo di avere rapporti «più vicini» perché non restino il luogo in cui conserviamo la borghesia e le restiamo sottomessi.

Per concludere l'individualismo, la scissione tra pubblico e privato, il vivere da borghesi la propria esistenza privata, sono forme attraverso le quali la borghesia combatte la classe rivoluzionaria, e sono forme che bisogna contrastare per rafforzare la nostra autonomia e poter lottare complessivamente e con maggior efficacia contro il capitalismo.

Non abbiamo ricette. Ci sembra che i problemi che stanno alla base delle esperienze di comuni siano grossi e non consentano elusioni e rinvii in eterno per il solo fatto che molti sono i fallimenti e le riserve che si possono formulare. D'altra parte diffidiamo delle fughe in avanti. La cosa fondamentale ci sembra trovare una misura. Non possiamo liberarci completamente subito né aspettare giorni migliori perché quei giorni verranno se cresce il processo di liberazione. Trovare quindi una misura, e non dei modelli, che sintetizzi continuamente le necessità della lotta e le circostanze storiche, il bisogno di comunismo e i reali processi di trasformazione dei rapporti sociali.

da Rabagliati & Baglioni

Manifestazione, urla e scontri, lui e lei si incontrano, riparando in un bar fuori mano, a scanso di lacrimogeni. Sudati e spettinati, lui le guarda le gambe, lei lascia fare, la mamma, la cocacola, il numero di telefono. E' il piccolo grande amore a prima vista. E' anche la prima «bomba» discografica di Claudio Baglioni.

scalinate di Trinità dei Monti, ora arrivato al successo radiotelevisivo (secondo la casa discografica) e alla popolarità (secondo il Corriere della Sera).

La storia continua. Si rivedono, «si perdono dentro il rosso di un tramonto» e sprecano alcuni sabati «a gridare il loro nome contro il vento». Poi «inciampano contro un bacio all'improvviso», il che richiede non poche abilità ginniche. Qualcuno dice che lui «dice in giro che è già stato a letto con lei». Panico. Ma poi lui ce la fa e allora «mani di neve, sospiri di mare e fianchi indifesi» (boh!).

Claudio Baglioni, tre LP sempre in testa alle classifiche, pubblicizzato come il ragazzo semplice e di buona famiglia. Cantore di adolescenti timidi e sospiriosi, paghi di fuggevoli tramonti, sbalorditivamente integrati in una logica piccolo borghese di tentati stupri e gelosie triangolari.

Le sirene dei gipponi che aprono il discorso sono soltanto la colonna sonora di un incontro. Lui va militare, lei gli mette le corna, lui la pianta (o forse è lei, ma al momento non si capisce). Qui la ricerca della normalità non è parlare ai giovani partendo da una loro ipotetica condizione collettiva, ma indorare la pillola della banalità quotidiana: secondo Baglioni siamo cornuti e ridicoli, superficiali («non abbiamo parlato mai troppo noi due»), sordi. Come se fosse molto poetico essere dei coglioni. Viene il dubbio che tanta spontaneità sia, tirate le somme, niente altro che il calibrato elogio del qualunque trionfatore; una specie di goffo esorcismo per scacciare il diavolo di altri giovani, quelli scazzati, quelli rivoluzionari.

E' irritante che questo bardo degli amori qualunque venda milioni di dischi, legando al «nastro d'asfalto» che si snoda davanti al finestrino del treno (secondo LP nelle classifiche di Hit Parade) considerazioni sulla vita che fugge. Non solo perché tutto questo è stupido e retorico, ma anche, e

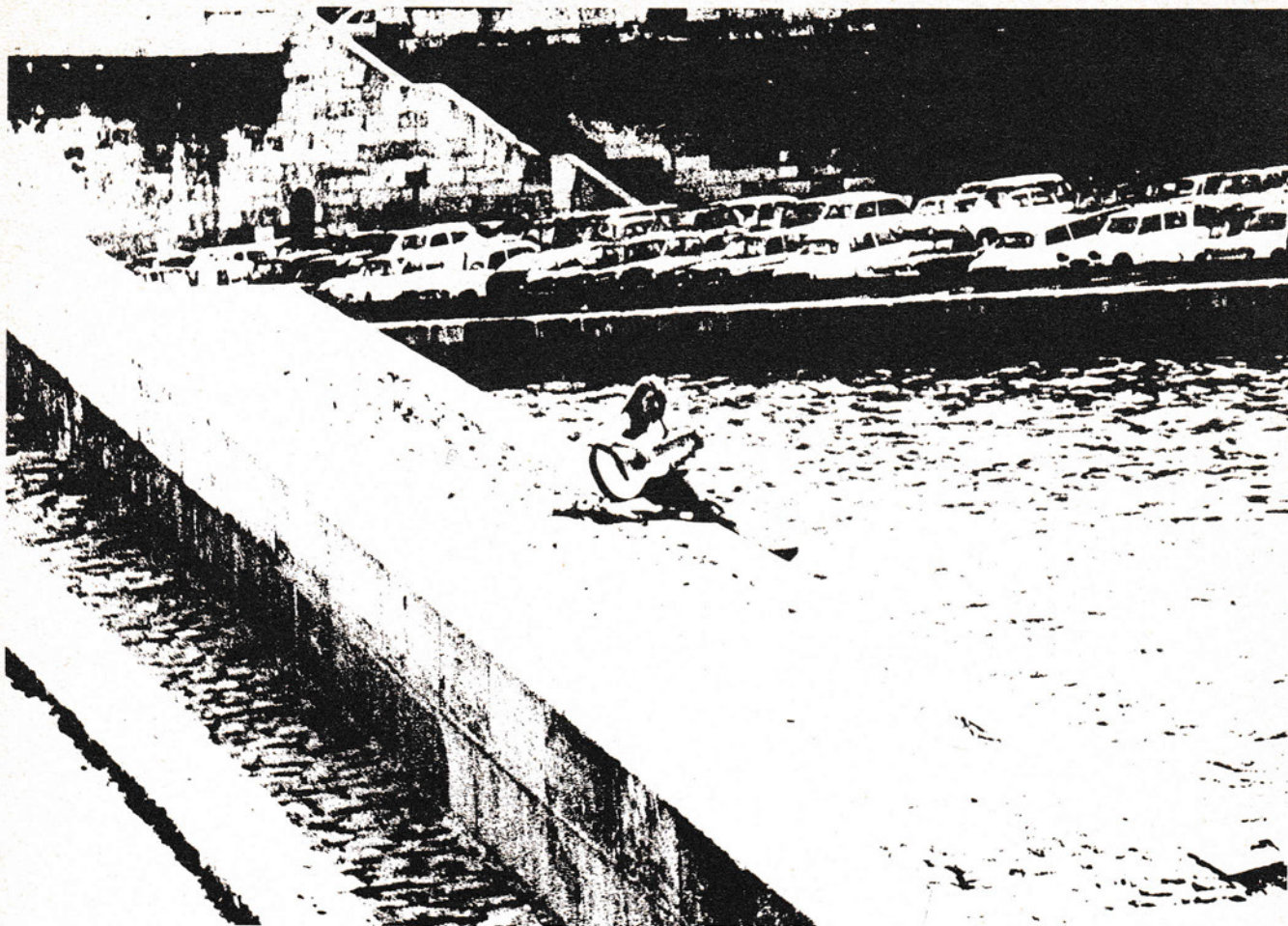
soprattutto, perché è cattiva cultura.

La canzone è, senza dubbio, uno dei veicoli della comunicazione di massa.

La moda del testo significativo, impegnato, che racconta una storia, dopo aver trionfato negli USA è arrivata anche in Italia. Ma c'è un trucco: nilla pizzi che ricompare con fasci di rose scarlatte a cantarci le solite pene, sotto le mentite spoglie di un capellone cogitabondo. L'operazione ora non riesce più, anche perché noi siamo cambiati. Usare la polizia che spara come sottofondo ai soliti toccamenti, usare i toccamenti, come contorno smagato dei soliti sospiri, sono cose che insospettiscono.

Il tentativo di rivenderci sempre la solita pappa è evidente, e altrettanto evidente è la corsa affannosa che discografici, cantautori, creatori di personaggi piccoli e grandi si impongono per trovare sempre nuove forme, adatte alla mutata configurazione del loro pubblico preferenziale: i Giovani, da Rabagliati a Baglioni.





Più difficile il discorso per Antonello Venditti. Canta anche lui canzoni legate all'ambiente giovanile e in modo un po' meno puberale. Evita per esempio il presunto linguaggio teenagers fatto di «cavoli», «imbranati», «ragazzi». Parla, come dice il titolo di una sua canzone, delle «cose della vita», argomento già meno angusto degli amorazzi estivi. La poesia non si limita al lento scorrere del Tevere e si evitano versioni hippeggianti di Angiolo Silvio Novaro.

La storia che Venditti ci racconta parte da una famiglia borghese vista nella meschinità della sua follia. Continua con un amore fatto di sesso e non di ideologia pura (la deliziosa «Mariù», in cui si descrive un rapporto di balcone: si masturbano allegramente tutte le sere, guardandosi attraverso il cortile. Le gioie dell'edilizia popolare. Non è un'indicazione da seguire, ma è comunque l'unica canzone dell'LP mai trasmessa per radio).

Amarsi però è difficile, perché «basta aprire una finestra per scoprire un'altra verità». Si sognano «fabbriche occupate sulle nuvole». L'impressione è di una gioventù meno debosciata e più problematica. Può accadere che qualcuno, ascoltando, pensi. Ma non è detto. Le masse producono cultura, acquistando coscienza, propongono nuovi comportamenti, nuovi valori; la borghesia instancabile li

acquista, li riproduce su scala industriale, li vende ai giovani militanti e ai piccoli fascisti, sotto forma di libro-disco-giornale, con il suo inarrestabile pluralismo che tutto appiattisce e svuota.

Comunque, anche Venditti ha le sue colpe. Il 22 giugno in un concerto in piazza alla Magliana, organizzato dal comitato di quartiere il nostro arringa la folla dicendo che a lui non gli importa né di Berlinguer né di Almirante, lui canta per i giovani e basta. Poi davanti ai proletari della Magliana (immenso quartiere-fogna frutto della speculazione DC, con le case per metà sotto il livello del Tevere, alla prima pioggia è tutta una palude), attacca tranquillamente «Quanto sei bella Roma quando piove».



Resta Francesco de Gregori. Non ha ancora raggiunto la popolarità di Venditti e probabilmente non sfiorerà neppure quella di Baglioni, ma è ugualmente importante parlarne poiché rappresenta una componente essenziale del «nuovo filone di cantautori» che adesso si sta sviluppando.

Il modo di cantare, i testi, la musica si staccano completamente da quelli di Venditti o di Baglioni. Attinge gran parte del suo repertorio da Dylan, di cui conserva alcune tematiche, e da Leonard

Coehn, che ha anche tradotto. Il modo di costruzione dei testi rivela la poca preoccupazione per un logico succedersi dei concetti, così che risulta difficile individuare nelle sue canzoni storie compiute, fatti espressi in modo esauriente. I componimenti sono lineari, si fanno ascoltare, diventano, nella loro totalità, accessibili.

Nei suoi due LP finora usciti non si trova un filo conduttore comune a tutte le canzoni, sono pezzi staccati, scollegati, come nel primo Guccini per esempio. Si ritrovano invece alcune tematiche, la famiglia, l'amore, la guerra, sempre presenti e interpretate sotto vari aspetti.

La moglie «ha molti uomini, ognuno è una scommessa, perduta la mattina nello specchio del caffè», ma verso di lei, lui sa essere romantico «se i tuoi occhi fossero ciliege». L'amore è visto con poco sesso, ma c'è passione. E' più la smagata descrizione di un rapporto a due, spesso in crisi, più che un qualcosa su cui fare dolci pensieri. Lei c'è, ma è dietro le quinte, e ricompare a un cenno di lui «voltati dall'altra parte e fai ...». Oppure ne è respinta «amore naviga via, devo ancora svegliarmi».

La guerra è indubbiamente uno dei suoi temi preferiti. Può essere un grido violento, come in «Saigon», che veramente fa ricordare un certo Dylan per la crudezza di immagini e la dolce speranza che vi riaffiora. Certamente il pezzo più bello resta «Finestre di Dolore», sul secondo LP, dialogo-sogno tra lui e il compagno di trincea prima dell'assalto. I

Il rapporto padre-figlio è visto in termini rigorosamente antagonisti, è bisogno da parte del «ragazzo» di una propria individualità, di una indipendenza anche ideologica: «dei suoi pensieri sul cuscino che ne sai». Il ragazzo scappa tutte le sere «sulla collina» e in casa «non parla mai». Ricordi di infanzia si mescolano con l'immagine del padre, la famiglia è come un qualcosa di esterno, di fastidioso, anche se questo non è mai detto in forma esplicita. Lo stile di De Gregori è proprio questo, spiegare a simboli la realtà, dire non dicendo, non viceversa come fanno parecchi.

terza visione

SCHEDA: «Allonsanfàn», film di P. V. Taviani, con M. Mastroianni, L. Massari, L. Betti.

Non si può negare che il prezzo di un biglietto per vedere l'ultimo lussuoso film dei fratelli Taviani non rappresenti, per quanto caro, un ottimo

investimento. Lo spettatore, di fatto, ne trarrà soddisfazioni molteplici: una bella storia romantica, magistralmente interpretata da attori di grido; splendide scenografie; magnifici colori; paesaggi affascinanti e *last but not least*, una colonna sonora in cui si riascolta con piacere un motivo popolare reso a suo tempo noto da «Alto gradimento». C'è persino un infelice bambino dai capelli biondi, per chi ama il patetico; mentre i patiti del sesso sullo schermo possono lustrarsi gli occhi con Lea Massari nuda. E scusate se è poco.

Ma soprattutto è un film che offre parecchie gratificazioni d'ordine culturale. Non parliamo del gusto, modesto ma sempre reale, che chiunque può togliersi spiegando alla morosa o all'amico ignorante che il titolo consiste nella trascrizione fonetica delle prime parole della «Marsigliese» (i coltissimi potranno spiegare che l'averle date in trascrizione fonetica e non in buona ortografia francese ingenera un effetto di straniamento brechtiano); ma è la stessa trama che si presa a succulente meditazioni. C'è un protagonista, tale Fulvio, che ha creduto nella rivoluzione (sono i primi anni del risorgimento) e non ci crede più, e vuole tornare nella sua bella villa d'aristocratico coccolato e servito, e c'è un gruppo di rivoluzionari che palesemente la rivoluzione non sanno neanche da che parte si comincia, ma vogliono farla lo stesso a ogni costo, vogliono andare incontro alle masse per liberarle. E ci sono le masse che, grazie al finale tradimento di Fulvio, si affrettano a massacrare i rivoluzionari appena questi gli vanno incontro.

Un'esca ghiottissima per avviare tante belle discussioni (particolarmente gradite, c'è sembrato, ai compagni del Manifesto/PDUP) sui rapporti tra impegno politico e vita personale, sul ruolo degli intellettuali rispetto alle masse, sulla necessità di misurare la propria volontà d'azione sulle condizioni oggettive, e chi più ne ha più ne metta. Il fatto che poi i personaggi tutti siano così evidentemente, così caricaturalmente borghesi, permette anche al più sciocco degli spettatori di concludere trionfalmente che il loro limite ideologico consiste nella mancanza d'ogni rapporto (anche solo immaginato) col movimento operaio e popolare e le sue esigenze d'egemonia. Il che, naturalmente, è proprio vero, ma, nella sua ovvietà, non ci sembra proprio la conclusione di cui un compagno possa accontentarsi: i problemi su cui discutere nascono tutti poi. Ma il film, presentandoci «quei» personaggi e «quella» storia, non permette proprio di andare oltre.

Se poi qualcuno, naturalmente, si fa dei problemi perché crede che i rivoluzionari in genere, magari i compagni della sua organizzazione, possano identificarsi con il gruppo di cretini integrali che i registi, ammiccando maliziosamente, i birbanti!, ci presentano, allora la questione è diversa. Ma tanto peggio per lui.

CAVALCANDO ^{LA} CRISI

La situazione della nostra società non sembra certo la più adatta a rassicurare chi si faccia domande sugli anni futuri. Quegli stessi scribacchini che fino a poco tempo fa riempivano le terze pagine dei giornali con inni inebetiti al progresso (non dimentichiamo che le vicende delle spedizioni lunari, così significative di certa ideologia entusiasta, hanno tenuto sveglio il mondo negli anni a cavallo del 1970), ora fanno a gara nel dipingere le prospettive con le tinte più fosche. Non ci si promette più, da quelle colonne, l'allargamento della «civiltà» a nuovi mondi, anzi ci si prospetta un possibile ritorno alla barbarie.

E' cambiata anche l'immagine che abbiamo noi della borghesia: basta ricordare l'impressione di potenza che il dominio del nemico ci faceva nel '68. Allora, una delle frasi più comuni in bocca ai compagni era che, purtroppo, gli operai erano «integrati». Eravamo convinti, in quei giorni di entusiasmo collettivo, che il mondo andasse cambiato; le prime letture ci insegnavano che proprio gli operai avrebbero diretto quel colossale mutamento, ma questa consapevolezza si scontrava col fatto che, tra i proletari, i messaggi culturali borghesi mietevano i successi apparentemente più consistenti, e che i padroni sembravano essere in grado di «comprare», in cambio di *Canzonissima*, di una 128 o delle spiagge d'agosto, la silenziosa collaborazione di chi invece doveva essere il loro principale antagonista. La realtà non era esattamente questa, ma il punto di vista borghese sembrava universalmente accettato.

Con la «tigre» addormentata, l'impossibilità di fare i conti con le tappe faticose del movimento reale «facilitava» i nostri compiti, sbilanciandoci in avanti a catturare il futuro.

Sostenevamo rigorosamente il contrario di ciò che di volta in volta mamme, professori, sacerdoti e telegiornale dicevano: su questo fuoco di fila di negazioni costruivamo la certezza di essere l'alternativa; dal saper «dire di no» in ogni campo, e dal saperlo dire collettivamente, ricavavamo l'impressione di essere l'embrione di una visione del mondo, e addirittura di una società completamente nuova: il comunismo doveva imporsi perché più «logico» e più «bello».

Gli anni successivi si sarebbero incaricati di smantellare gli aspetti illusori di questo approccio entusiasta, ma giovanilista e studentesco alla politica. Con troppo zelo, perché spesso con l'acqua

sporca non si è esistato a buttar via anche il bambino. Quando la scoperta del potere della borghesia, delle sue caratteristiche politiche ed economiche ha costretto i compagni a quel corpo a corpo che sono i problemi dell'organizzazione e della lotta, le istanze dell'immaginazione concreta di una società migliore hanno dovuto cedere il posto alla quotidianità dello scontro.

Nel frattempo la situazione si è rovesciata. La borghesia è in crisi e mettercela sono state le lotte proletarie, la loro pratica rivendicazione di autonomia. Adesso è molto difficile ottenere l'adesione degli operai al modello capitalistico di sviluppo, per almeno tre buone ragioni: perché, in primo luogo, lo sviluppo non c'è più; poi la coscienza prodotta dalla lotta, dal '69 in qua ha fatto maturare il rifiuto proletario a riconoscere in qualche modo omogenei i suoi interessi con quelli dei padroni; finalmente, la merce con cui veniva comprata la pace sociale ha ormai dei prezzi tali da scoraggiare ogni possibile contratto: la 128 costa più di due milioni, ecc.

Ma, paradossalmente, proprio in questa fase in cui la borghesia è in difficoltà ci rendiamo conto che il terreno su cui siamo più carenti è quello della costruzione dell'alternativa. Abbiamo consolidato la nostra capacità di sentirci estranei alle proposte sempre meno convincenti della classe dominante, non siamo mai stati così autonomi e così forti, ma l'unico terreno che riusciamo a praticare in modo collettivo e organizzato è quello della difesa di questo spazio.

Sulla necessità di dare risposte politiche a questo problema l'editoriale propone le base per una discussione. Qui interessano i risvolti soggettivi di questa situazione; in particolare interessa criticare i modi concreti con cui i giovani rispondono, sul piano delle scelte individuali, a questa fase in cui lo «sfacelo» è diventato evidente e sperimentabile anche nella vita di tutti i giorni.

Da questo punto di vista, un dato caratterizzante della condizione soggettiva, specialmente tra i giovani è un'impressione diffusa di precarietà. La paura di perdere il posto di lavoro, la ricerca avvilente, per chi non lo ha ancora trovato, l'assoluta incertezza su che cosa li aspetti una volta finita la scuola, per gli studenti, sono soltanto una faccia del problema, quella materialmente più misurabile.

Il peso di una vita in famiglia alla quale è sempre

più difficile evadere anche solo per andare al bar o al cinema con gli amici, perché mancano i soldi; la fatica del rapporto con la ragazza, quando si rifiutano i canoni borghesi da baci perugina, che instupidiscono ma ti danno una specie di sicurezza; il tentativo di rapporti nuovi e liberati con i compagni, che quasi sempre abortisce ridimensionato dal fatto che proprio non si sa come costruirli. Per chi fa politica, il dubbio se sia inevitabile pagare alla lotta lo scotto del massacro di tutte le altre sue esigenze, e per chi non la fa la sensazione frustrante di esser tagliato fuori e di scialaquare i suoi giorni. Per tutti la paura non del tutto immotivata che la borghesia tenti la carta del golpe, senza che noi si sia in grado di rispondere.

La reazione più comune alla «precarietà» è, non a caso, quella di arrendersi al dato di fatto; si accetta come insuperabile il limite attuale del movimento, la sua incapacità di farsi carico di un progetto che s'adeguì ai bisogni.

Talvolta, facendo di necessità virtù, si razionalizza questo stato di impotenza, in modi diversi, secondo la scelta manichea.

Come quei «politici» e militanti che per meglio rimuovere il problema, lo proiettano in un futuro remoto, quando dalle ceneri della borghesia abbattuta sarà già sorto il Comunismo: e sfuggono dalla precarietà al riparo dell'abitudine a far *quella* politica, e di ormai consolidate sicurezze teoriche. Ma anche come chi riconosce la «parzialità» e l'«incompletezza» solo per tentare illusoriamente una risposta isolata ai suoi bisogni. E, dimenticando i passi reali del movimento, si rinchiude in un piccolo ghetto sperimentando soluzioni per quel

pezzettino di realtà che gli interessa personalmente.

Si tratta genere di ex militanti delusi o di compagni solo sfiorati dal movimento che, rassicurati da un sentirsi di sinistra fatto solo d'opinioni, giustificano interessi di ogni genere (dalla passione per il teatro, alla mania per le fotografie, allo studio libresco). Oppure tentano in piccoli gruppi o addirittura all'interno di un rapporto di coppia di risolvere i problemi delle relazioni immediate e concrete fra le persone: il che sarebbe positivo se la scelta non fosse, come invece è quasi sempre, quella di rendere tale sforzo un fatto privato, che nulla può attingere, e in nulla può contribuire alla definizione del problema come problema generale, e alla sua risoluzione come compito collettivo e rivoluzionario.

Non basta dire che questi modi di reagire alla precarietà sono sbagliati. Bisogna, dalla critica delle scelte sbagliate, trarre le indicazioni che ci aiutino a definire l'atteggiamento giusto per stare il più possibile dentro a questa situazione, non certo partendo da motivazioni di carattere moralistico, ma piuttosto, perché sono proprio le realtà precarie quelle che si modificano più rapidamente, quelle dove è ancor più vero che «una scintilla può incendiare la prateria».

Prima di tutto, dobbiamo evitare di contrapporre il nostro personale problema, che ci è emotivamente presente, a una problematica generale che non c'entra per niente.

Il primo non è per lo più che un aspetto specifico della seconda, e in questa luce va capito, da questo punto di vista va affrontato: i casini nel rapporto con la tua donna sono per gran parte l'espressione dell'antagonismo irrisolto nei rapporti tra maschi e femmine, in una fase in cui i cambiamenti della società e la presa di coscienza delle signore hanno fatto saltare il contenitore arrugginito dei rapporti di subordinazione finora in uso. Affrontarli in questo modo vuol dire scegliere un terreno comune a tutti, sul quale è possibile fare esperienze socializzabili. Il che è una condizione indispensabile perché l'incendio si sviluppi.

Un'altra cosa bisogna tenere presente: per quanti sforzi si facciano il bisogno di comunismo, che dicevamo essere la radice mortificata di quel senso di precarietà, non sarà, per molto tempo, soddisfatto dalle soluzioni che troveremo: anzi, quello che possiamo fare è soltanto «stare all'altezza dei tempi», cioè cercare di volta in volta di dare risposte alla realtà del momento: consapevoli che anche per il nostro intervento la realtà è dinamica. Dobbiamo correre il rischio, perché soggettivamente di rischio si tratta, di rimettere sempre tutto in discussione; cavalcare, se così si può dire, in quel momento la precarietà.



SU UN CONGRESSO di Buona Volontà

Il sexpol, organizzato da Re Nudo a Milano, dall'1 al 4 novembre, doveva essere il primo congresso sulla sessualità condotto dal movimento e per il movimento, fuori dall'egemonia degli esperti in orgasmometria di scuola più o meno freudiana.

Bene.

I giornali democratici (Panorama e l'Espresso in testa come sempre) ne hanno parlato nei soliti termini divertiti da borghesi un po' illuminati e un po' sporcaccioni: Noi diciamo due cose poco meditate, perché le bozze sono già tutte sul tavolo del tipografo (sul prossimo numero uscirà, come si dice, un «ampio servizio»).

Abbiamo partecipato come spettatori, non avendo ben chiaro che cosa fosse, dove andasse a parare e, di conseguenza, che altro atteggiamento fosse possibile tenere. Le cose, a convegno avvenuto, non sono risultate molto più chiare.

E qui vale la pena di fare due critiche:

una alla tendenza tipicamente renudina di allestire gusci sperando che l'uovo lo facciano Lotta Continua e Avanguardia Operaia («lo organizzo il

congresso, presento un documentino ma la linea; per carità, datela voi che siete del mestiere»).

Questa volta è andata male, perché le organizzazioni rivoluzionarie alla liberazione sessuale non ci hanno mai pensato, ci hanno pensato meno ancora di Re Nudo e quindi non hanno saputo andare al di là delle solite petizioni di principio, dette anche discorsi di metodo, con l'aggiunta di qualche polemichetta un po' stantia.

Non bisogna esagerare con la coscienza dei propri limiti, oppure come noi «che siamo soltanto un giornale», evitare di sfornare convegni uno dietro l'altro, come se fossero bruscolini. Perché i convegni, si sa, vanno diretti.

L'altra critica è analoga, anche se le conseguenze sono state di segno opposto. L'altra faccia della mancanza di direzione è, infatti, l'apertura eccessiva e indiscriminata: cioè un taglio antologico, frammentario, contraddittorio. Ciascuno dice la sua sul sesso: ma non avevamo detto che non era un problema soggettivo?

Votare è un po' morire... documento della redazione di P&R

... La crisi del rapporto tra masse e avanguardie, dolorosamente vissuta dai compagni negli ultimi anni, deriva in gran parte dall'ostinazione con cui i compagni stessi hanno gestito in modo conservatore il proprio patrimonio d'idee e di metodologie, arroccandosi sulla difesa degli spazi e dei contenuti propri del movimento, festival pop e cantautori cileni, paoli ciarchi e comuni artistiche, senza scendere a un confronto reale con le masse, i loro gusti, i loro momenti di fruizione musicale. Questa situazione deve finire! Il movimento è forte, e non deve restare ancorato a un ruolo minoritario! Deve trovare la forza e la convinzione per essere maggioranza, per porsi alla testa delle masse. Per questo il movimento non può trascurare una scadenza importante e sentita dalle masse qual è quella delle elezioni di «Canzonissima». A questo proposito, finora, i compagni hanno mantenuto senza motivazioni un atteggiamento astensionista, tutto di comodo, affermando magari, che la scadenza non ci riguarda perché non è stata scelta da

noi, ma ci è stata imposta dalla borghesia. Il che è vero, ma non elimina il problema di accettare anche questa sfida, com'è già avvenuto in occasione del referendum e dei decreti delegati, e vincerli. La redazione del «P&R» propone quindi ai compagni di assumere l'iniziativa, dopo un approfondito dibattito di massa, di scegliere dei cantanti di movimento, sui quali far confluire i voti delle masse giovanili. Ciò permetterà una crescita politica in tutte le situazioni, non solo nelle roccaforti tradizionali del giornale; fornirà un orientamento sicuro a quant'altre forze proletarie sono impegnate in questa scadenza (forze per le quali, si badi, nessuno si è sentito di proporre un'ipotesi d'astensione), ed infine, aumentando col numero degli elettori le possibilità collettive di vincere alla lotteria, potrà dare — con un po' di fortuna — una soluzione definitiva al problema dei nostri debiti col tipografo. Su questi temi, comunque, la redazione apre un dibattito generale. Un po' sveltno, magari, perché l'Epifania non è lontana.

il pane le rose e lenin

«lo diffido di quelli che sono costantemente e ostinatamente assorbiti dalle questioni del sesso, come il fachimò indù nella contemplazione del suo ombelico ... Mi hanno detto che i problemi sessuali sono anche un argomento favorito delle vostre organizzazioni giovanili. Non mancano mai relatori su questo argomento. Ciò è particolarmente scandaloso, particolarmente deleterio per il movimento dei giovani. Questi argomenti possono facilmente contribuire ad eccitare, a stimolare la vita sessuale di certi individui, a distruggere la salute e la forza della giovinezza ...».

E' Lenin che parla, lo racconta Clara Zetkin, una rivoluzionaria tedesca, un anno dopo la sua morte. Il colloquio risale al 1920, al Cremlino, due anni dopo la rivoluzione. Ci si stupisce, di fronte a queste affermazioni rigide e intransigenti: sarà perché è russo? ma andiamo avanti.

«... Anche da noi una gran parte della gioventù lavora assiduamente a rivedere la concezione borghese della «morale» nei problemi sessuali. Ed è, debbo dirlo, l'élite della nostra gioventù», ... grazie ... «... Le concezioni sui rapporti tra l'uomo e la donna sono sconvolte, come anche i sentimenti e le idee ... Ciò è egualmente vero nel campo dei rapporti sessuali, per il matrimonio e la famiglia. La decadenza, la putrefazione, la melma del patrimonio borghese, con le sue difficoltà di scioglimento, con la libertà per il marito e la schiavitù per la moglie, la menzogna infame della morale sessuale e dei rapporti sessuali riempiono gli uomini migliori di un disgusto profondo ...».

Si diffonde una sete ardente di facili piaceri. Le forme del matrimonio e i rapporti tra i sessi nel senso borghese non soddisfano più. In questo campo si approssima una rivoluzione che corrisponde alla rivoluzione proletaria. Si capisce che tutta questa matassa straordinariamente intricata di questioni preoccupi profondamente tanto le donne quanto i giovani. Gli uni e le altre soffrono particolarmente dell'odierna confusione dei rapporti sessuali. La gioventù protesta contro questo stato di cose con la foga chiassosa propria dell'età. E' comprensibile ...».

Ma dove vuole parare?

«... Non è bene, secondo me, che i problemi sessuali, posti in primo piano da cause naturali, divengano in questi anni la preoccupazione principale dei giovani. Le conseguenze potrebbero essere fatali ...».

Ma come! neanche dopo la rivoluzione? Andiamo avanti:

Benché io non sia affatto un asceta maninconico questa nuova vita sessuale dei giovani, e spesso anche degli adulti, mi appare molto spesso come del tutto borghese. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la 'libertà dell'amore' così come noi comunisti la concepiamo ...



« ... Voi conoscete bene il vostro compagno Mancov. E' un giovane perfetto, ricco di doti, ma temo che non venga nulla di buono. Si agita e si getta da una avventura amorosa ad un'altra. Che è un male per la lotta politica e la rivoluzione ... ».

«... La rivoluzione esige concentrazione, tensione delle forze. Dalle masse agli individui. Essa non può tollerare stati orgiastici, del genere di quelli propri delle eroine e degli eroi decedenti».

«... La rivoluzione esige concentrazione, tensione

delle forze. Il proletariato è una classe che sale. Non ha bisogno di inebriarsi, di stordirsi, di eccitarsi. Non chiede di ubriacarsi né con eccessi sessuali né con alcool. Non deve dimenticare, e non dimenticherà la bassezza, il fando e la barbarie del capitalismo. Attinge i suoi maggiori impulsi alla lotta dalla situazione della sua classe e dall'ideale comunista. Ciò che gli è necessario è la chiarezza ed ancora una volta la chiarezza».

MAH!



CHI E' CAUSA DEL SUO MAL

Siamo costretti ad alzare il prezzo del giornale. Non solo per i costi della carta, distribuzione ecc., (basta aprire a caso un numero del «Manifesto» per avere un concentrato delle lagnanze da testata povera), ma, anche, e soprattutto, perché i compagni, a cui abbiamo affidato la distribuzione dell'ultimo numero, non si sono sognati di restituire che una misera parte dei soldi raccolti. Risultato: una cambiale scaduta, due sul punto di scadere, debiti con vari benefattori (non ricchi, però, purtroppo), grosse preoccupazioni per il futuro. I proletari più proletari hanno licenza di autoriduzione. Tutti gli altri pagheranno 300 lire. I distributori sono pregati di non fare più puttanate. Grazie.

IL PANE LE ROSE^o

N. 9, anno 2° — novembre 1974 — Supplemento a: Quaderni Piacentini n. 48-49 — Responsabile: Piergiorgio Bellocchio — Redazione c/o Libreria «Calusca», c.so di P.ta Ticinese 106, Milano — Distribuzione I.S.A.T. — Editore CELUC LIBRI / LIBRERIA EDITRICE PRIMO MAGGIO — Fotografie: Bagno; Vaccà — Disegni Margherita

Stampa a cura della:



compograf - milano